

La tecnoscienza e la lezione di Scanzano

C'è una lezione da trarre dalla vicenda di Scanzano, in Basilicata. Una limpida lezione di democrazia. Nell'era della tecnoscienza non solo non è giusto, ma non è possibile (non è più possibile) assumere decisioni di carattere tecnico e/o scientifico che coinvolgano ampi strati di popolazione escludendo la popolazione stessa dal processo decisionale. Nell'era della tecnoscienza ogni decisione sociopolitica, anche quando ha marcati caratteri tecnici e scientifici, deve essere una decisione democratica. Che coinvolge in maniera attiva - pur nel rispetto dei ruoli, delle competenze e delle autonomie - le istituzioni politiche, le istituzioni scientifiche e la grande massa dei cittadini «non esperti». Altrimenti quella decisione non viene accettata. È difficile mente passa.

Sarebbe sbagliato leggere la protesta di massa della popolazione lucana al decreto del governo Berlusconi, che individua nelle viscere del territorio di Scanzano il sito geologico delle scorie radioattive italiane, come una *jacquerie*, come una fiammata ribellistica di masse meridionali, ignoranti e isteriche. Questa semplicistica interpretazione lasciamola pure al presidente del Consiglio, Silvio Ber-

lusconi.

Ma sarebbe allo stesso modo sbagliato leggere la protesta di massa della popolazione di Scanzano solo in termini di (distorta) percezione del rischio. E cullarsi nell'idea che, con una buona strategia di comunicazione, la scelta del sito geologico a Scanzano sarebbe passata.

La protesta di massa in Lucania non ha i caratteri arcaici della *jacquerie*, ma quelli moderni della pretesa di compartecipazione alle scelte di distribuzione del rischio. E, infatti, questo tipo di protesta non la troviamo solo tra i contadini (e gli operatori turistici) del Mezzogiorno d'Italia. Ma ovunque, nel mondo libero dell'Occidente, si cerca di imporre dall'alto una decisione che comporta un rischio diffuso. Quello che è successo in Basilicata è successo anche in Nevada, Stati Uniti, all'atto della decisione inattesa di George W. Bush di indicare nelle viscere della Yucca Mountain il sito geologico delle scorie nucleari americane. È il medesimo tipo di protesta che ha suscitato il tentativo - non comparso - di introdurre nelle campagne e sulle tavole d'Europa gli organismi geneticamente modificati. È il medesimo tipo di protesta che suscita la decisione - non compartecipata

La gestione del rischio è una delle grandi sfide culturali e sociali dell'era moderna. Per questo è impensabile che una scelta importante venga presa da un ristretto gruppo di esperti

PIETRO GRECO

- di impiantare un'antenna, un traliccio dell'alta tensione o un sistema per il trattamento dei rifiuti nei pressi di un centro abitato.

La reazione scatta non perché ci sia una distorta (leggi «non scientifica») percezione del rischio (che in alcuni casi c'è e in altri no). Ma perché c'è il tentativo di imporre e non di compartecipare una scelta. Quando nell'era tecnoscientifica si crea il conflitto intorno a chi decide come distribuire il rischio, giocoforza si esaltano le posizioni più corrette. E quando la decisione è calata dall'alto e determina una distribuzione asimmetrica del rischio, come nel caso della localizzazione di un sito di stoccaggio dei rifiuti radioattivi, allora giocoforza scatta la sindrome che negli Usa - la prima e la più grande società tecnoscientifica - chiamano «Nimby», sigla che sta per «not in my backyard» (non nel

mio giardino) e che riassume una domanda semplice ma diffusa: perché questo rischio, sia pur minimo, devo correrlo proprio io?

La gestione del rischio è una delle grandi sfide culturali e sociali nell'era della tecnoscienza. Se questa gestione non è equilibrata, può produrre effetti dirompenti. Perché non c'è attività umana che non comporti opportunità e, anche, rischi. Una gestione non equilibrata del rischio può, da un lato, paralizzare interi comparti e far perdere grandi opportunità (non solo economiche) e, dall'altro, produrre effetti disastrosi per la salute dei cittadini o per l'ambiente. Ma nessuna gestione può davvero dirsi equilibrata se non prevede una compartecipazione democratica alle scelte sulla distribuzione del rischio.

Quest'affermazione sembra scontata. Ma non lo è affatto. Molti riten-

gono che, per questioni di efficienza, in una società complessa come quella tecnoscientifica le decisioni intorno a questioni con marcati caratteri scientifici e tecnici debbano essere prese da «comitati di esperti». E che le istituzioni politiche sbagliano ogni qual volta ignorano gli esperti e assecondano il grande pubblico dei «non esperti», solo perché coincide con il grande pubblico degli elettori.

In realtà la gestione democratica del rischio - che, come dimostra Scanzano, è l'unica possibile in una società complessa come è quella tecnoscientifica - comporta una serie di nodi non facili da sciogliere. Comporta, certamente, la valorizzazione e la piena autonomia della scienza e delle sue istituzioni. Sarebbe semplicemente impensabile gestire in maniera equilibrata e democratica il rischio senza o contro la scienza. La

politica ha il dovere non solo di rivolgersi alle istituzioni scientifiche all'atto di iniziare ogni processo di scelta tecnoscientifica, ma ha anche e soprattutto il dovere di favorire la formazione di istituzioni scientifiche autorevoli e autonome.

Tuttavia la gestione democratica del rischio comporta anche la partecipazione alle scelte tecnoscientifiche di una serie di pubblici di non esperti. Ciò crea un problema culturale enorme. Come può un «non esperto» compartecipare a scelte «esperte»? Inutile dire che il grande pubblico dei non esperti è esposto ai venti della demagogia e dell'irrazionalismo. E che cercare riparo da questi venti non è impresa facile. Il problema è indubbiamente arduo, ma niente affatto insormontabile. Tenendo conto che, come sosteneva Albert Einstein, i concetti essenziali di ogni tema scientifico possono essere compresi da tutti. E il processo di compartecipazione attiva alle scelte, con un dialogo incessante tra «esperti» e «non esperti» che non conceda nulla alla demagogia, è proprio uno degli strumenti che consentono di comprendere i concetti essenziali di un problema tecnoscientifico.

La compartecipazione attiva del

grande pubblico implica una comunicazione scientifica totale e trasparente in ogni e ciascuna fase del processo decisionale. E questo è un bene anche per la prassi scientifica. Perché la comunicazione scientifica totale e trasparente, a differenza delle decisioni autocratiche prese in gran segreto all'interno di istituzioni chiuse, comporta un processo severo, in quanto esteso, di «peer review» (di revisione critica a opera di altri esperti) ed esalta quello scetticismo sistematico che è uno dei caratteri fondanti e vincenti della cultura scientifica.

Se il processo di decisione che ha portato il governo Berlusconi a emanare il «decreto Scanzano» non si fosse esaurito nel chiuso di alcune stanze, e avesse invece comportato, fin dall'inizio, una comunicazione totale e trasparente e la compartecipazione attiva alla scelta da parte di una serie di pubblici di non esperti espressione delle istituzioni e della società civile, sarebbe stato possibile evitare non solo l'enorme errore politico, ma anche una serie di errori tecnici.

Nell'era della tecnoscienza, scienza e società «devono» dialogare. Per fortuna della società. Ma anche della scienza.

Sagome di Fulvio Abbate

DAL TIFO AL CEMENTO

La sentenza è ormai scritta nel cielo del destino e, per conoscenza, della Conca d'Oro: il Palermo, nel senso della squadra di pallone, dopo decenni e ancora decenni di tribolazioni, e perfino alla faccia del suo Karma tendenzialmente negativo, quest'anno andrà in serie A.

La cosa è ormai certa, lo dicono i risultati, lo dice il suo andamento spedito in una classifica che vede, appunto, sorprendentemente in cima proprio i rosanero. C'è dunque sufficiente materia d'orgoglio per i cittadini della capitale di Sicilia. Da qui a qualche mese, potranno godere copiosamente intanto che, vittoriosi, agitano il bandierone con l'aquila e i colori sociali unici e inviolabili, anche a dispetto della Juventus che afferma di esserne proprietaria, ma questa

della maglia è comunque un'altra storia sulla quale ci siamo già abbondantemente espressi fino a comprendere che l'ironia non appartiene al mondo del tifo.

Succede però che in attesa dell'imminente trionfo, qualcuno, meglio, i solerti amministratori della cosa pubblica palermitana, pensa di fare le cose davvero in grande, mettendo all'ordine del giorno il futuro dello stadio, la cosiddetta «Favorita». Mi racconta infatti l'ex magistrato Peppino Di Lello, attualmente parlamentare europeo di Rifondazione comunista, che i signori della locale Casa della Libertà hanno sollevato il problema dell'ampliamento dello stadio. Come un fatto assolutamente necessario. Il sottotesto ufficiale, che presiede al ragionamento di questi ultimi, fa più o meno così: ami-

ci, inutile dire che se il Palermo va in serie A, la Favorita così com'è non basta più, occorre ampliare le tribune, anzi no, ci vuole una cittadella dello sport, non possiamo mica fare la figura dei morti di fame, siamo o non siamo una capitale, ma che siamo meno degli altri, noi? Minchia, se ci vuole la cittadella dello sport... Proprio per questa ragione, mi racconta sempre Di Lello, alcuni uomini della Regione Siciliana molto presto partiranno alla volta di Barcellona e di Malaga, andranno lì, dove le cittadelle sono già realtà, per verificare da vicino quale potrebbe essere la soluzione più appropriata per la bella e orgogliosa città di Palermo. Da questo momento in poi, come direbbe uno dei personaggi di «Accatone» di Pasolini, da questo momento in poi «parla il profeta». E cosa

dice il profeta? Dice che in nome dell'orgoglio e della bandiera e della maglia, in nome del rosa e del nero quei signori, forti di una cultura ignara del concetto del bene comune, cercheranno di cementificare il parco della Favorita, o in ogni caso una sua buona fetta. E non è affatto escluso che qualcuno gli vada appresso battendo le mani, questo significa che il verde potrebbe essere presto o tardi sostituito dal cemento, perfino a dispetto del significato storico e ambientale che quel parco rappresenta da sempre nell'immaginario cittadino.

Questo episodio serve a dimostrare che la retorica spesso e volentieri non è un semplice concetto astratto e metafisico ma serve piuttosto al gioco degli interessi privati. Ecco una buona occasione di mobilitazione per le forze democratiche cui sta a cuore la cosa pubblica, senza per questo rinunciare alla gioia per l'apoteosi rosanero. f.abbate@tiscali.it

Maramotti



Segue dalla prima

La Cina ha il record mondiale di pene capitali. La Cina ha rapito nel '95 un bambino di 5 anni solo perché il Dalai Lama lo ha riconosciuto come reincarnazione del Panchen lama, la seconda autorità religiosa del buddismo tibetano.

Il Tibet, una delle regioni più suggestive del mondo dal punto di vista ambientale e paesaggistico, è stato pesantemente deforestato e usato come deposito di scorie nucleari. In 50 anni di occupazione sono stati demoliti circa seimila monasteri, templi e monumenti artistici e negli ultimi anni le ruspe hanno stravolto e appiattito la fisionomia urbana della capitale, Lhasa, distruggendone quasi completamente l'antico centro storico.

Il governo cinese ha letteralmente colonizzato il Tibet, tra-

sferendo oltre sette milioni di cinesi e rendendo il popolo tibetano una minoranza etnica nel suo stesso paese. Le donne tibetane vengono indotte ad abortire e a sterilizzarsi. Entro il 2020 è previsto che quaranta milioni di coloni cinesi si stabiliscano in Tibet, con l'intento di cancellare il popolo che da millenni abita in quella regione.

La guida spirituale del popolo tibetano è un monaco, che vive in esilio (il governo cinese gli ha proposto di rientrare, ma di stabilirsi a Pechino) e non può pregare con la sua gente nei pochi monasteri rimasti in piedi. Si chiama Tenzin Gyatso ed è il XIV Dalai Lama del Tibet. Nel 1989 ha ricevuto il premio No-

bel per la Pace per la sua lotta a favore dei diritti del Tibet e per il suo impegno nonviolento. La nonviolenza è il chiodo fisso del Dalai Lama. Egli non chiede più per il Tibet l'indipendenza formale dalla Cina, ma ben altro. Chiede che il Tibet sia proclamato zona di ahimsa, cioè di pace e di nonviolenza. «Il mio sogno è trasformare l'intero altipiano tibetano in un libero rifugio in cui la specie umana e la natura possano vivere in pace e in armonioso equilibrio» - ha spiegato nel ricevere il Nobel - «Un luogo in cui le persone, provenienti dalle parti del mondo, potrebbero andare e cercare il vero significato della pace dentro se stessi, lontano dalle tensioni e dalle pressioni

presenti nella maggior parte del resto del mondo. Il Tibet potrebbe veramente diventare un centro creativo per la promozione e lo sviluppo della pace».

Secondo la sua proposta in Tibet sarebbe proibita la produzione di armi e di scorie nucleari, l'intera regione sarebbe trasformata in una riserva naturale e diventerebbe la sede delle organizzazioni internazionali che si occupano di pace e diritti umani. Un santuario della pace, dove si pratici una nonviolenza preventiva, in contrapposizione alle dottrine violente e guerrafondaie che oggi prevalgono nel mondo. Un oasi nella quale coltivare la spiritualità e

la materialità della pace.

Questo pensatore illuminato, questo profeta della pace, leader spirituale del popolo tibetano, che abbiamo accolto ieri nel nostro Paese, oggi e domani visiterà l'Italia, su invito dell'Intergruppo parlamentare Italia-Tibet, di cui fanno parte rappresentanti di tutte le forze politiche presenti in parlamento. Lo ha già fatto nel 1994 e nel 1999 (quest'ultima volta su invito dei Democratici di Sinistra e dell'allora segretario Veltroni). In entrambe le occasioni fu ricevuto dal capo del governo: Berlusconi nel '94 e D'Alema nel '99.

Questa volta, però, il Dalai La-

ma dovrà forse accontentarsi del Sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver. Il presidente del consiglio Berlusconi non ha ancora comunicato se e quando potrà riceverlo.

Non sappiamo se si tratti di inerzia di qualche ufficio, se il presidente Berlusconi stia cercando, con scarso successo, di spostare impegni già presi in precedenza. Ce lo auguriamo. Dopo quella sulla Cecenia, per la quale è stato censurato dal parlamento europeo, questa sarebbe l'ennesima gaffe (se così vogliamo chiamarla) che certo non gioverebbe all'immagine internazionale del nostro paese.

Ma il dubbio, legittimo, è che

dietro ci sia la volontà di non infastidire il governo cinese. Recentemente Berlusconi è stato in Cina, in qualità di presidente di turno dell'Unione europea. In quella visita, come lui stesso ha candidamente ammesso, non ha parlato né del Tibet, né della pena di morte. Eppure il parlamento europeo ha condannato il comportamento cinese di costante violazione dei diritti umani. Eppure la Camera ha approvato nell'ottobre del 2002 una risoluzione che impegnava il governo a richiamare la Cina al rispetto dei diritti umani e a promuovere un processo di dialogo sino-tibetano. Nonostante questo il presidente del consiglio si è limitato a chiedere ai cinesi di non esportare in Italia prodotti con firme contraffatte. Ci auguriamo che il presidente Berlusconi riesca a spostare gli improrogabili impegni che ha in agenda. I diritti umani valgono ben più che le borse di pelle.



Scanzano, che fine hanno fatto i diritti umani?

Salvatore D'Amore, Roma

Cara Unità, scrivo innanzitutto per esprimere la mia solidarietà e vicinanza alla popolazione di Scanzano Jonico, da cui provengo, e alla Basilicata per la gravissima scelta del governo di costruire un cimitero nucleare proprio in quella zona. Non voglio addentrarmi negli oscuri passaggi politici, sia nazionali sia locali, che hanno portato a questa terribile soluzione.

Ma vorrei mettere in evidenza come i basilari diritti umani in questo periodo sociopolitico siano sempre più negati. Uno tra i diritti, ampiamente affermato dalla nostra Costituzione ma miseramente svilito dall'attuale governo, riguarda la partecipazione attiva e costruttiva alle scelte che riguardano i destini umani e sociali di una popolazione intera attraverso l'esercizio della democrazia.

Scanzano non ha scelto di diventare un mausoleo nucleare. La sua gente non è stata interpellata. La vocazione di

questa città è di essere viva e protagonista di un processo di crescita e di sviluppo sociale, culturale, economico e turistico. Conosco Scanzano, la fatica dei suoi campi, la gioia dei suoi raccolti come anche le miserie dei processi di esclusione dalle reti politiche, sociali e culturali che l'hanno finora determinata. La sua storia fatta di lotte per la riforma fondiaria, per i diritti dei lavoratori, dei contadini e delle famiglie, rischia di essere seppellita insieme a tutti i detriti nucleari.

Ormai viviamo in un paese la cui scelte non sono condivise ma imposte e subdolamente propinate. Berlusconi al Sindacato di Scanzano Jonico Dott. Mario Altieri risponde così: «Non si tratta di una scelta politica ma tecnica». Cosa nasconde l'aggettivo tecnico? Promesse di crescita e di sviluppo o di coercizione e annichimento? Ma la tecnica nasce per essere al servizio della vita e non della morte. E sembra che nessuno tra la nostra classe politica sia disposto a ricordare e ad imparare lezioni dalla storia.

Ammiro il sen. Colombo, non la legge sulla droga

Claudio Cappuccino

Cara Unità,

tutta la mia solidarietà all'on. Emilio Colombo, e la mia ammirazione per il suo coraggio di ammettere «la cocaina era per me». Mi piacerebbe che questa brutta avventura potesse essere vista in positivo, come un'occasione per riflettere sull'ipocrisia, sull'inapplicabilità e soprattutto sui danni delle cosiddette leggi «antidroga». Se, come spero, il senatore Emilio Colombo sa benissimo di non essere né un criminale né un vizioso né un malato, credo che farebbe davvero un'opera utile se si sentisse di aprire pubblicamente un serio dibattito sugli immensi guasti provocati dal proibizionismo e sulla nuova follia della proposta di legge Fini, appena approvata dal governo.

La Guzzanti e i silenzi del Tg1: lettera aperta a Mimun

Elio Veltri

Caro Mimun, tu hai polemizzato molte volte con l'Unità perché hai sempre respinto la sola ipotesi che il telegiornale che dirigi potesse censurare qualcuno per ragioni politiche. Lunedì alle 13,30 ho visto il TG1. Nessun accenno allo spettacolo, con grande manifestazione spontanea, di Sabina Guzzanti.

Ora, io ti chiedo, era o no una notizia? Credo che sia difficile negarlo dal momento che ha occupato le prime pagine di quasi tutti i giornali e ha riaperto i confronti, che continueranno, tra due modi di vedere la realtà politica in era berlusconiana, all'interno dell'Ulivo. Allora, perché il TG1 l'ha ignorato? E, per favore, non rispondermi che si trattava di un comizio (questa volta più sferzante nei confronti di D'Alema che di Berlusconi) perché fai torto alla tua e alla mia intelligenza. Vorrei che proprio tu, che hai respirato cultura socialista e libertaria, riflettesti sul fatto che i comici che fanno satira e i giornalisti più scomodi e popolari sono stati tutti cacciati dalla televisione pubblica. Questo non ti preoccupa? Mi pare che Ionesco abbia scritto che dove non c'è ironia, c'è il campo di concentramento. Posso aggiungere che lo stesso potrebbe darsi a proposito del pensiero unico.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it